

ANNO PORALI

PERIODICO A CURA DELLA COMMISSIONE REALTÀ TEMPORALE E MISSIONI - PARROCCHIA DI PENZALE - CENTOFEETI N.160 - GENNAIO '25

L'anno giubilare ha la speranza come riferimento principale e il cammino come atto concreto

TRA SPERANZA E DESIDERI

di Marco Gallerani

Come ogni inizio d'anno, si sprecano gli auguri (anche quelli falsi e formali) le previsioni, gli oroscopi, i desideri, le promesse a sé stessi e agli altri, i buoni propositi e tutto quanto rientra nell'alveo della scaramanzia, più che della ragione. Una vorticosa ubriacatura di pensieri, quasi sempre destinati ad infrangersi contro la scogliera della vita reale vissuta.

Il primo gennaio è un giorno, in sé, abbastanza tranquillo: scorre via veloce tra sonnolenza per esser andati a letto tardi la notte di Capodanno e appunto, il turbinio di "buon anno" elargiti a chiunque ci si trovi d'innanzi, che magari neppure salutiamo negli altri 364 giorni rimanenti. Il problema, dunque, non è il primo ma che subito dopo arriva il secondo e tutti gli altri giorni che inesorabilmente ci presentano le realtà di questo nostro mondo.

Come è iniziato il 2025? Nei giorni in cui mi accingo a scrivere questo editoriale, la notizia che campeggia in tutti i giornali nazionali e internazionali sono le affermazioni del neoeletto Presidente degli Stati Uniti d'America. In un'ora di conferenza stampa ufficiale, Donald Trump non ha escluso l'uso della forza per prendersi Groenlandia e Canale di Panama. Ha accusato il Messico di mandare negli USA migranti illegali e criminali; ha ribattezzato il golfo del Messico golfo d'America e minacciato di soffocare il Canada con i dazi, se non vorrà entrare a far parte degli USA. Ha promesso di "scatenare l'inferno" su Gaza, se non verranno liberati gli ostaggi. E chiesto ai paesi europei di contribuire ciascuno col 5% del PIL alle spese NATO. Non c'è che dire: un programmino niente male.

Tutto questo, ovviamente, si aggiunge a ciò che già esiste nel mondo. Realtà tragiche colpevolmente taciute e altre più o meno raccontate dalle cronache giornaliera, il cui elenco è così vasto da risultare impossibile da presentare e commentare.

segue a pag. 2

Riparte la campagna per tagliare il debito dei Paesi poveri

RIMETTI A NOI I NOSTRI DEBITI



Cancellare i debiti e costruire un modello economico basato su giustizia e solidarietà. Due azioni non impossibili, se a muoverle c'è la volontà delle nazioni cosiddette più avanzate e ribadite nel messaggio che Francesco ha dedicato alla 58ª Giornata mondiale della pace (1° gennaio 2025), intitolato "Rimetti a noi i nostri debiti: concedici la tua pace". Il tema è stato al centro del convegno, organizzato alla Pontificia Università Lateranense e promosso dall'Istituto di diritto internazionale della pace "Giuseppe Toniolo", in collaborazione con l'Azione Cattolica Italiana, lo stesso Ateneo, il Forum Internazionale di Azione Cattolica e Caritas Italiana. Il Papa invita a metterci in ascolto del grido dell'umanità e di fare presto: "non potrà bastare - scrive - qualche episodico atto di filantropia. Occorrono, invece, cambiamenti culturali e strutturali, perché avvenga anche un cambiamento duraturo". In relazione alla remissione del debito, Francesco rammenta il significato della tradizione giubilare del popolo ebreo, presentata come un passo essenziale per liberare gli oppressi dai legami economici iniqui. "L'essenza di Dio è nella misericordia e quando è venuta a mancare fra le persone - perché sopraffatta dalla paura, dall'odio e dalla violenza - l'unico modo è stato il perdono per far ripartire le azioni di pace", spiega Sandro Calvani, presidente del Consiglio scientifico dell'Istituto Toniolo, intervenuto in video collegamento. "La ripetuta richiesta - osserva - da parte dei cristiani di cancellare il debito dei Paesi in via di sviluppo, riflette diversi paradigmi umanistici e, nel mondo contemporaneo, rappresenta anche un interesse degli stessi Paesi ricchi per costruire relazioni sostenibili".

Di fronte al quadro, in cui il populismo, la violenza e la guerra il debito alimenta tensioni all'interno e all'esterno degli Stati, è necessario istituire un forum presso le Nazioni unite che definisca nuove regole di prestito responsabile, indichi i criteri di sostenibilità del debito e gestisca le crisi, secondo l'economista Riccardo Moro che, durante il Giubileo del 2000, ha ricoperto il ruolo di direttore della fondazione della Cei che si interessò dell'operazione di remissione del debito di due Paesi africani (Guinea Conakry e Zambia) nei confronti dell'Italia. "Venticinque anni fa - rammenta - abbiamo posto la condizione del prestito responsabile per sottolineare la responsabilità di chi usa le risorse e chi le presta definendo condizioni adeguate. . Quella nuova fase effettivamente cambiò la realtà in molti Paesi e permise la riapertura alcune borse". Nel frattempo, "oggi - osserva - ci sono molti soggetti privati che hanno prestatato risorse e con i quali è più difficile richiedere la cancellazione del debito".

Dell'impatto umano della crisi del debito parla Chiara Mariotti, in servizio presso l'Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite. "Ci sono 3 miliardi di persone al mondo che vivono in Paesi che spendono di più per ripagare il debito che per l'istruzione e la spesa pubblica per la sanità.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Davanti a queste realtà, possiamo scegliere di percorrere essenzialmente due vie: abbandonarci a quella in discesa dell'apatia e disperazione, o camminare su quella in salita dell'operosità e della speranza.

"Dobbiamo tenere accesa la fiaccola della speranza che ci è stata donata e fare di tutto perché ognuno riacquisti la forza e la certezza di guardare al futuro con animo aperto, cuore fiducioso e mente lungimirante. Il prossimo Giubileo potrà favorire molto la ricomposizione di un clima di speranza e di fiducia, come segno di una rinnovata rinascita di cui tutti sentiamo l'urgenza. Per questo ho scelto il motto "Pellegri di speranza". Tutto ciò però sarà possibile se saremo capaci di recuperare il senso di fraternità universale, se non chiuderemo gli occhi davanti al dramma della povertà dilagante che impedisce a milioni di uomini, donne, giovani e bambini di vivere in maniera degna di esseri umani". Questo scriveva Papa Francesco nella sua Lettera di affido a mons. Rino Fisichella, Presidente del Pontificio Consiglio per la promozione della Nuova Evangelizzazione, dell'organizzazione del Giubileo 2025.

In queste poche righe si trova il cuore e il vero senso su cui dovrebbe basarsi la nostra vita sociale. Una stella polare nella notte buia, dove i punti di riferimento sembrano essere spariti o nascosti ai nostri occhi e alla nostra percezione. Una luce da seguire non solo durante il Giubileo.

Qual è il vero valore della speranza, in tema di vita civile, se non quello rivolto alla Pace – personale, comunitaria e tra le Nazioni – in tutte le sue variabili e derivazioni? Da qui passa inevitabilmente lo sforzo che ciascuno di noi dovrebbe compiere per contribuire, ognuno nel proprio piccolo, al bene comune. E invece, in cosa speriamo, noi che viviamo in questo anno 2025 appena iniziato?

Ognuno dia la propria risposta, ma un suggerimento, che faccio prima di tutto a me stesso e poi anche a chi ha la pazienza di leggermi, è che si guardi a quella Incarnazione che abbiamo appena ricordato, festeggiato e celebrato. Non ci si limiti a qualche fatuo e miope desiderio del contingente, volto a soddisfare un immediato destinato inevitabilmente a svanire. Eppure, quante volte cadiamo nella trappola di desiderare superficialmente, soprattutto beni materiali, invece di sperare nel bene reale e impegnarci per realizzarlo?

La visione del mondo che deriva dalla venuta dell'Eterno nel tempo, spinge per sempre a raccontare tutta un'altra storia. Ed è la storia che possiamo scrivere da Pellegrini pieni di speranza, nel viaggio della vita terrena fatta di incontri e rapporti con altre persone che come noi stessi sono destinate all'eterno.

Segue dalla prima pagina

Se non risolviamo la crisi del debito – dice – non risolviamo le altre questioni, fra cui quella climatica". Inoltre, Mariotti afferma che sono spesso i Paesi in via di sviluppo i più esposti agli eventi estremi della crisi climatica, "nonostante siano quelli che hanno meno contribuito alla crisi e quando il Papa parla di 'debito ecologico' fa riferimento proprio a questo".

In occasione del convegno, è stata lanciata la campagna "Cambiare la rotta. Trasformare il debito in speranza". Una mobilitazione collegata a quella globale "Turn debt into hope", promossa da Caritas internationalis. "Cambiare la rotta" mira a sensibilizzare sull'urgenza di ristrutturare, o meglio ancora, condonare i debiti dei Paesi poveri e a trasformare l'iniqua architettura finanziaria internazionale. Un sistema che continua a sostenere modelli di produzione e consumo che causano il riscaldamento climatico, alluvioni e siccità, a danno soprattutto delle popolazioni più povere e vulnerabili. Diverse e numerose le realtà promotrici: Acli, Agesci, Aimec, Azione Cattolica Italiana, Caritas italiana, Comunità Papa Giovanni XXIII, CVX Comunità di Vita Cristiana, Earth Day Italia, Focsiv Ets, Fondazione Banca Etica, Mcl, Meic, Missio, Movimento dei focolari Italia, Pax Christi, Salesiani per il sociale, Sermig. Ciascuna vede nel messaggio che accompagna il Giubileo la liberazione dei popoli e la promozione di giustizia e pace attraverso la riforma del sistema economico che crea concentrazione di potere e disuguaglianze a danno dei più vulnerabili della Terra.

"Il senso della campagna – spiega Giuseppe Notarstefano, presidente dell'Azione Cattolica – è un invito alla movimentazione globale. Abbiamo bisogno di gesti che si traducano in politiche pubbliche di chi ha responsabilità di governo. Questo tempo difficile, che il papa ci ha insegnato a definire di cambiamento, è il momento ideale per fare gesti di discontinuità".

CARITAS PENZALE

Nella liturgia il mese di dicembre è caratterizzato dal periodo dell'Avvento che culmina nella solennità del Natale. Questo avvenimento ci ricorda la nascita di un bambino, di Gesù, Figlio di Dio e Dio lui stesso che si è fatto uomo per avvicinarsi a noi e a darci il suo aiuto perché ci avviciniamo a Lui. Siamo noi, quindi che nell'Avvento dobbiamo rinascere per comprendere e mettere in pratica il messaggio che Lui è venuto a portarci.

Dice Gesù a Nicodemo (Gv 3,3) "Se uno non nasce dall'alto, non può vedere il regno di Dio". A Natale noi dovremmo entrare nel pieno di questa rivoluzione d'amore che nasce dentro di noi. E il Natale non deve essere un giorno di beneficenza d'occasione, ma deve essere vissuto nell'ordinarietà del quotidiano. Questo invito, rivolto a tutti, coinvolge particolarmente noi, operatori della Caritas, perché, nonostante le nostre debolezze e fragilità, cerchiamo di mettere in pratica il comandamento dell'amore attraverso l'aiuto che nell'ordinarietà del quotidiano, desideriamo dare ai nostri fratelli in difficoltà.

Il compito che ci proponiamo è di cercare che i nostri amici, che si rivolgono a noi, per avere un aiuto materiale e spirituale, ricevano un'accoglienza rispettosa della loro dignità, delle loro condizioni (siano esse momentanee o permanenti) e un aiuto per trovare assieme una soluzione alle loro difficoltà. In occasione del Natale, noi abbiamo voluto essere vicini ai nostri amici non per aderire alla mentalità comune del tempo di festa e di regali, ma per far sentire a coloro che vivono questi giorni in mezzo alla tristezza e alla frustrazione che il Signore è vicino a loro, attraverso i nostri modesti interventi umani. Per questo, in questo periodo, oltre alle giornate dedicate all'ascolto, abbiamo impegnato alcune mattinate per ricevere tutti i beneficiari dell'Emporio solidale e della Caritas, dando loro un piccolo pensiero, un dono; un buono spesa e per chi ha bambini un giocattolo, peluche e libri per bambini e ragazzi.

Sempre con lo stesso spirito abbiamo organizzato in Parrocchia, per sabato 28 dicembre, un pranzo di solidarietà, riservato alle persone che vivono sole, per cercare d'infondere la certezza che non sono abbandonate e dare loro la speranza in un futuro migliore. Sono intervenute 21 persone è stata una giornata di chiacchiere, festa, un giorno insieme, dove i pensieri sono accantonati. Anche le persone che stiamo accompagnando con il progetto appartamenti, hanno partecipato, aiutando anche nella preparazione ed allestimento.

Per il secondo anno abbiamo portato un saluto, una preghiera e un piccolo dono ai 2 centenari e 10 novantenni della Parrocchia, come segno di vicinanza e gratitudine per gli esempi di vita che la loro saggezza ci ha dispensato e che continuano a esserci di stimolo. Ancora una volta possiamo dire che è stata una bella esperienza, vedere la gioia con cui siamo stati accolti, ci sprona a continuare.

Papa Francesco al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede

DIPLOMAZIA DI SPERANZA



Il Santo Padre, a causa del persistere del raffreddore, ha affidato la lettura del tradizionale discorso di inizio d'anno a mons. Ciampanelli. Al centro, la "diplomazia della speranza", in un anno giubilare segnato dalla minaccia di una guerra mondiale. No all'antisemitismo e alla "cancel culture". "Inaccettabile parlare di un diritto all'aborto". "Troppe persone schiave del loro lavoro". Appello per l'eliminazione della pena di morte e il condono del debito dei Paesi poveri.

” **I**niziamo questo anno mentre il mondo si trova lacerato da numerosi conflitti, piccoli e grandi, più o meno noti e anche dalla ripresa di esecrabili atti di terrore, come quelli recentemente avvenuti a Magdeburgo in Germania e a New Orleans negli Stati Uniti”. È l'analisi di Papa Francesco, nel tradizionale discorso di inizio d'Anno al Corpo diplomatico, letto per la quasi totalità da mons. Filippo Ciampanelli, sottosegretario del Dicastero per le Chiese orientali, a causa del persistere del raffreddore, come ha spiegato lo stesso Pontefice dopo averne letto la parte iniziale.



“Di fronte alla sempre più concreta minaccia di una guerra mondiale, la vocazione della diplomazia è quella di favorire il dialogo con tutti, compresi gli interlocutori considerati più scomodi o che non si riterrebbero legittimati a negoziare”, la ricetta di Francesco.

Nell'anno del Giubileo, l'augurio è che “possa rappresentare per tutti, cristiani e non, un'occasione per superare la logica dello scontro e abbracciare invece la logica dell'incontro”. “Il mio auspicio per questo 2025 è che tutta la Comunità internazionale si adoperi anzitutto per porre fine alla guerra che da quasi tre anni insanguina la martoriata Ucraina e che ha causato un enorme numero di vittime, inclusi tanti civili”, la parte centrale del discorso, in cui il Papa rinnova l'appello a un cessate-il-fuoco e alla liberazione degli ostaggi israeliani a Gaza e caldeggia la soluzione dei due Stati per Israele e Palestina, con Gerusalemme come “città dell'incontro” dove convivono in armonia e rispetto i cristiani, gli ebrei e i musulmani. All'inizio del testo, la “gratitudine” di Bergoglio alle autorità italiane e ai romani per l'impegno profuso per preparare Roma al Giubileo.

“La guerra è alimentata dal continuo proliferare di armi sempre più sofisticate e distruttive”, ripete Francesco, reiterando l'appello affinché “con il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari costituiamo un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri”. “La guerra è sempre un fallimento!”, esclama ancora una volta: “Il coinvolgimento dei civili, soprattutto bambini, e la distruzione delle infrastrutture non sono solo una disfatta, ma equivalgono a lasciare che tra i due contendenti l'unico a vincere sia il male”.

“Non possiamo minimamente accettare che si bombardino la popolazione civile o si attacchino infrastrutture necessarie alla sua sopravvivenza”, tuona il Papa: “Non possiamo accettare di vedere bambini morire di freddo perché sono stati distrutti ospedali o è stata colpita la rete energetica di un Paese”.

“Non c'è vera pace se non viene garantita anche la libertà religiosa”, prosegue Francesco, definendo molto preoccupanti “le crescenti espressioni di antisemitismo, che condannano fortemente e che interessano un sempre maggior numero di comunità ebraiche nel mondo” e deplorando “le numerose persecuzioni contro varie

comunità cristiane spesso perpetrate da gruppi terroristici”. Un appello speciale è per la Siria, con l'invito alla comunità internazionale affinché la aiuti ad “essere terra di convivenza pacifica dove tutti i siriani, inclusa la componente cristiana, possano sentirsi pienamente cittadini e partecipare al bene comune”, e per il Libano, affinché ritrovi stabilità.

“Una diplomazia della speranza è anzitutto una diplomazia della verità”

la parte del discorso in cui il Papa mette in guardia dalle possibili insidie dell'intelligenza artificiale, che richiedere “un'educazione come alfabetizzazione mediatica”, e stigmatizza la “cancel culture”, che “non tollera differenze e si concentra sui diritti degli individui, trascurando i doveri nei riguardi degli altri, in particolare dei più deboli e fragili”.

“È inaccettabile parlare di un cosiddetto diritto all'aborto che contraddice i diritti umani, in particolare il diritto alla vita”, ribadisce Francesco: “tutta la vita va protetta, in ogni suo momento, dal concepimento alla morte naturale, perché nessun bambino è un errore o è colpevole di esistere, così come nessun anziano o malato può essere privato di speranza e scartato”.

“È quanto mai urgente recuperare lo ‘spirito di Helsinki’, con il quale gli Stati contrapposti e considerati ‘nemici’ sono riusciti a creare uno spazio d'incontro, e non abbandonare il dialogo come strumento per risolvere i conflitti”, il messaggio all'Europa, insieme all'auspicio di riformare le istituzioni multilaterali, che “non sembrano più in grado di garantire la pace e la stabilità”.

“Troppe persone vivono schiave del proprio lavoro”, denuncia il Papa, mettendo l'accento anche sull’“orribile schiavitù delle tossicodipendenze, che colpisce specialmente i giovani”.

Tra le altre schiavitù del nostro tempo, “una delle più tremende è quella praticata dai trafficanti di uomini: persone senza scrupoli, che sfruttano il bisogno di migliaia di persone in fuga da guerre, carestie, persecuzioni o dagli effetti dei cambiamenti climatici e in cerca di un luogo sicuro per vivere”. Sono i migranti, “costretti a percorrere a piedi migliaia di chilometri in America centrale come nel deserto del Sahara, o ad attraversare il mare Mediterraneo o il canale della Manica in imbarcazioni di fortuna sovraffollate, per poi finire respinti o trovarsi clandestini in una terra straniera”. “Dimentichiamo facilmente che ci troviamo davanti a persone che occorre accogliere, proteggere, promuovere e integrare”, il monito di Francesco: “Con grande sconcerto rilevo, invece, che le migrazioni sono ancora coperte da una nube scura di diffidenza, invece di essere considerate una fonte di accrescimento. Si considerano le persone in movimento solo come un problema da gestire”.

Eliminare la pena di morte in tutte le nazioni dove è ancora attuata e condonare il debito dei Paesi poveri, così da permettere loro di investire in beni necessari alle loro popolazioni le altre richieste in chiave giubilare, insieme a quello alla cura per la casa comune.

Prefazione del cardinale Matteo Zuppi al libro «I volti della povertà in carcere»

IL CARCERE NON CANCELLI IL FUTURO



Solamente le pene alternative possono aiutare a cambiare il sistema. A ciascun detenuto va data la possibilità di progettare un futuro di bene. Pubblichiamo la prefazione del cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei, al libro «I volti della povertà in carcere» di Pernaselci e Ruggiero.

”**E**ro in carcere e non mi avete visitato», ma noi siamo chiamati a non lasciare soli questi uomini e queste donne. Non andiamo in carcere per giudicare, per fare pesare il reato o la condanna, ma iniziando con l'ascolto per incontrare e per portare un aiuto e affrontare i problemi concreti, a volte drammatici, ed anche per cercare modalità che li possano risolvere, a iniziare dal lavoro. Ci viene chiesto di garantire e riconoscere la dignità umana sempre a tutti e camminare insieme ai fratelli carcerati, senza paura, con amore perché esso vince la paura e ci fa riconoscere nell'altro la persona che è, degna sempre della nostra «compassione», che vuol dire pensarsi insieme, e non si esaurisce nell'esercitare qualche buon sentimento utile a sé e non al prossimo.

Il libro ci restituisce i nomi - che vogliono dire le storie di vita e le caratteristiche peculiari di ciascuno - di quei fratelli più «piccoli» che dobbiamo visitare. Nel percorso tracciato nel libro, riconosciamo l'angoscia di non fidarsi più di nessuno, l'umiliazione, i turbamenti. Comprendiamo i racconti delle compagnie sbagliate e le conseguenze purtroppo prevedibili, ma anche la banalità del bene; vediamo cioè possibilità di umanità e di quella generosità che riacende i sogni, quelli che preparano il futuro e iniziano a realizzarlo, scoprendo dietro il volto - grazie all'attenzione di qualcuno - le doti che non si sa di avere.

Capiamo i problemi psichiatrici - così importanti e che tanta attenzione richiedono e strumenti adeguati per essere finalmente affrontati - perché altrimenti resta, come viene raccontato, solo la convinzione di «essere morto». Certo conosciamo anche comunità che sono luoghi di speranza perché la sfida è credere che l'errante non sarà mai il suo errore! «L'errante è sempre e anzitutto un essere umano e conserva; in ogni caso, la sua dignità di persona e va sempre considerato e trattato come si conviene a tanta dignità» (Giovanni XXIII, *Pacem in terris*).

La prof. Marta Cartabia, nella settimana sociale dei cattolici italiani a Trieste, ha ricordato come nella Costituzione non si parli di carcere, bensì di «pene», secondo la previsione dell'articolo 27, sotto-

lineando il plurale, e come queste «non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato».

Appunto. Rieducazione e pene. Guai a credere che l'unica scelta sia «farla pagare» all'autore della sofferenza, come è giusto sia e come spesso anche il condannato cerca. Pene per rieducare. Ci crediamo? È su questo che è pensato il nostro sistema? Se pensiamo alle condizioni fisiche, dovute al sovraffollamento - problema decennale -, siamo costretti a credere che esso non sia visto come reale emergenza che richiede intelligenza applicativa e anche il coinvolgimento di tutta la comunità.

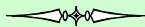
In molte carceri un terzo dei detenuti potrebbe uscire se avesse luoghi dove godere di pene alternative.

Un carcere solamente punitivo non è né civile, né umano e nemmeno «italiano» perché non risponde a quanto abbiamo sottoscritto nel patto fondamentale della nostra cittadinanza. La sicurezza non è data dalle famose chiavi da buttare, ma anzi esattamente dal contrario, cioè dalla rieducazione, con tutto quello che comporta. Certo, è indispensabile la certezza e la sicurezza delle pene. Sappiamo quanto al contrario si favorisca il cattivismo e la vendetta. Ma proprio per questo sono importanti le pene alternative che, proporzionate e amministrate con saggezza, sono le uniche che possono aiutare a cambiare, a guardare il futuro.

Non sono scorciatoie, concessioni «buoniste», ma esercizio di vero dovere costituzionale e, per i cristiani, di amore. Solo il «riparativo» risana la ferita e offre sicurezza. Il fondamento risiede nella possibilità riconosciuta a ciascuno di essere diverso, di riscattarsi dal passato e progettare un futuro di bene. Come è raffigurato in una delle bellissime foto del volume, il muro ha come una sottile crepa. Filtrerà sempre un raggio di luce!

Questo libro ci aiuta a capire come e anche quanto è decisiva la luce, fosse solo uno spiraglio, nel buio della disperazione e per una nuova consapevolezza. E questo, però, dipende anche da ognuno di noi.

LA NOTA



Papa Francesco ha aperto la Porta Santa nel carcere di Rebibbia. «È la prima dopo quella nella Basilica Vaticana» con cui è iniziato il Giubileo 2025. E nella casa di reclusione incoraggia i detenuti: «Mai perdere la speranza. Spalancare il cuore. Tutti i giorni prego per voi, non è un modo di dire. Vi auguro molta pace».

Nel giorno di Santo Stefano, quando migliaia di pellegrini hanno già attraversato la Porta Santa in San Pietro, Bergoglio ne ha aperta una nel penitenziario romano, «cattedrale di dolore e di speranza». Un gesto simbolico voluto fortemente dal Vescovo di Roma per coinvolgere la popolazione carceraria del mondo nell'Anno Santo dedicato alla speranza. Si tratta di un unicum nella

storia dei Giubilei, e Francesco lo vive camminando sulle sue gambe. «Ho voluto che la seconda Porta Santa fosse qui, in un carcere. Ho voluto che ognuno di noi, che siamo qui dentro e fuori, avessimo la possibilità di spalancare le porte del cuore e capire che la speranza non delude».

A Francesco piace «pensare alla speranza come all'ancora che è sulla riva e noi con la corda stiamo lì, sicuri, perché la nostra speranza è come l'ancora sulla terraferma - spiega nell'omelia -. Non perdere la speranza. È questo il messaggio che voglio darvi. A tutti noi. Io il primo».

La corda in mano, e poi «le finestre spalancate, le porte spalancate. Soprattutto la porta del cuore. Quando il cuore è chiuso diventa duro come una pietra; si dimentica della tenerezza. Anche nelle situazioni più difficili - ognuno di noi ha la propria - sempre il cuore aperto».

La situazione di crisi del Servizio Sanitario Nazionale

PRIVILEGIO SALUTE



Come un ghiacciaio, il Ssn è scivolato a valle. In rapporto al Pil i fondi sono diminuiti e caleranno ancora. Urge un patto per rilanciare l'efficienza del sistema. Disamina e proposte in un articolo di Nino Cartabellotta su L'Espresso.

L diritto alla tutela della salute è il più importante tra tutti i nostri diritti, ma al tempo stesso è il più fragile e il più evanescente. È il più importante non solo perché è l'unico che i Padri costituenti hanno definito «fondamentale», ma perché la nostra salute ci consente di esercitare gli altri diritti sociali e civili. Ma è anche il più fragile perché, a differenza di altri diritti come il lavoro o l'istruzione, nessuno può esercitarlo in autonomia: servono strutture, tecnologie e professionisti qualificati in grado di erogare la migliore assistenza basata sulle migliori evidenze scientifiche. Ovvero è un diritto che dipende dall'efficienza del Servizio sanitario nazionale (Ssn), la più grande «opera pubblica» mai costruita in Italia per garantire universalità, equità e uguaglianza nell'accesso alle prestazioni. Infine, è il diritto più evanescente, perché la «Repubblica» che, secondo l'articolo 32, tutela la nostra salute si identifica oggi con la leale collaborazione tra governo e Regioni. Che si è ormai involuta in un conflitto istituzionale tra poli indeboliti, con compromessi al ribasso che si ripercuotono a cascata su tutti gli attori del Ssn e soprattutto sulle persone più vulnerabili e svantaggiate. E in questa evanescenza delle responsabilità pubbliche, quando il Ssn arranca il cittadino-elettore, non riuscendo a identificare le responsabilità, è incapace di orientare il suo voto per proteggere il suo diritto fondamentale. È il governo che ha stanziato poche risorse? Sono le Regioni incapaci di programmare l'assistenza sanitaria? Sono le Asl e gli ospedali che non riescono ad erogare adeguatamente servizi e prestazione sanitarie?

Già nel marzo 2013 la Fondazione Gimbe aveva lanciato l'allarme dando il via alla campagna «Salviamo il nostro servizio sanitario nazionale», affermando che la perdita del Ssn non sarebbe stata annunciata dal fragore improvviso di una valanga, ma si sarebbe manifestata come il silenzioso scivolamento di un ghiacciaio, attraverso anni, lustri, decenni. Un fenomeno che, lentamente ma inesorabilmente, avrebbe eroso il diritto alla tutela della salute. E se per anni il tema della sostenibilità del Ssn è rimasto tra gli addetti ai lavori, dopo lo stress test della pandemia il ghiacciaio è talmente scivolato a valle che la crisi della sanità pubblica oggi preoccupa 60 milioni di persone. Dati, narrative e sondaggi confermano all'unisono che il fiore all'occhiello del Paese Italia si è avvizzito, compromettendo i diritti delle fasce socio-economiche più deboli, degli anziani fragili e del Mezzogiorno. Ma i problemi, di fatto, investono la quotidianità di tutte le persone: interminabili tempi di attesa, pronto soccorso affollati, impossibilità di trovare un medico di famiglia, disuguaglianze regionali e locali, migrazione sanitaria, aumento della spesa privata e impoverimento delle famiglie sino alla rinuncia alle cure. Intanto, altrettanto in sordina, si è deteriorato il valore del Ssn nella percezione pubblica: la salute non è più un bene supremo da tutelare, ma una merce da vendere e comprare. Un'involuzione che spiana la strada a una sanità regolata dal libero mercato, con prestazioni accessibili solo a chi potrà pagare di tasca propria o disporrà di polizze assicurative. Che non potranno mai garantire una copertura globale come quella offerta dal Ssn. Inevitabilmente, il tema del finanziamento alla sanità è diventato terreno di scontro politico senza esclusione di colpi. Da un lato il governo celebra con proclami populistici «investimenti record». Dall'altro l'opposizione denuncia tagli e anela a un finanziamento

pubblico di almeno il 7% del Pil, obiettivo tanto ambizioso quanto irrealistico. Una stucchevole querelle che va ripetutamente in scena di fronte a quei 4,5 milioni di «spettatori» che nel 2023 hanno già rinunciato alle cure. Proprio quegli indigenti a cui la Repubblica dovrebbe garantire cure gratuite. Ma, considerato che «i numeri possono essere torturati sino a farli confessare», chi ha ragione?

Il Fondo sanitario nazionale (Fsn) in termini assoluti negli anni è sempre cresciuto. Ovvero, se l'unità di misura sono i miliardi di euro, l'ultimo governo in carica potrà sempre affermare di aver aumentato il finanziamento della sanità. Viceversa, in rapporto al Pil, il Fsn si è ridotto progressivamente dal 6,6 per cento del 2012 al 6,06 per cento del 2023, fatta eccezione per gli anni della pandemia quando il crollo del Pil nel 2020 ha dato l'illusione di un'inversione di tendenza. E, secondo quanto disposto dalla manovra 2025, il Fsn dal 2027 scenderà sotto la soglia psicologica del 6 per cento, per poi precipitare al 5,7 per cento nel 2029. In altre parole: basta cambiare unità di misura per passare dalle «cifre record» al «minimo storico».

Se dunque la politica intende realmente preservare e rilanciare un Ssn basato su principi di universalismo, uguaglianza ed equità è indispensabile un rifinanziamento progressivo della sanità pubblica accompagnato da coraggiose riforme di sistema. Ma dove reperire le risorse in un Paese stretto tra crescita economica stagnante, interessi sul debito pubblico e vincoli europei? E con risibili politiche sull'evasione fiscale? Serve una combinazione integrata di strategie. Introdurre tasse di scopo su prodotti che danneggiano la salute (sigarette, alcol, cibi e bevande zuccherati, gioco d'azzardo), spostando una quota delle imposte sui consumatori con nuove politiche di prevenzione e promozione della salute. Redistribuire i redditi: tassare i milionari e gli extra-profitti delle multinazionali. Potenziare le partnership pubblico-privato con una governance rigorosa e trasparente. Ridurre gli sprechi: prestazioni inutili, inefficienze amministrative o addirittura frodi. Senza usare l'alibi degli sprechi per non aumentare il finanziamento pubblico.

Perdere il Ssn non significa solo compromettere la salute delle persone, ma soprattutto mortificarne la dignità e ridurre le loro capacità di realizzare ambizioni e obiettivi: ecco perché la Fondazione Gimbe invoca un nuovo patto politico e sociale che vada oltre gli avvicendamenti di governo e le ideologie partitiche. Un patto che riconosca nel Ssn un pilastro della nostra democrazia, uno strumento di coesione sociale e un motore per lo sviluppo economico del Paese. Un patto che chiede ai cittadini di diventare utenti responsabili e consapevoli del valore del Ssn e a tutti gli attori della sanità di rinunciare ai privilegi acquisiti per salvaguardare il bene comune. Se non si agisce in fretta il disastro sanitario economico e sociale è dietro l'angolo. Medici e infermieri demotivati abbandoneranno sempre più il Ssn, lasciando scoperti reparti ospedalieri e persone senza medico di famiglia. L'accesso alle costose innovazioni farmacologiche sarà un privilegio per pochi. Sempre più persone saranno costrette a pagare di tasca propria, sino a rinunciare alle cure concretizzando il più crudele dei paradossi: un Paese che abbandona proprio gli indigenti. Ecco perché garantire il diritto alla tutela della salute non è solo un dovere costituzionale, ma anche un imperativo morale ed economico.

Presentato l'ottavo Rapporto di Caritas italiana sui conflitti mondiali dimenticati

GUERRE DIMENTICATE DEL NOSTRO TEMPO



Sono 52 gli Stati del mondo che vivono situazioni di conflitto armato. Aumenta il numero di guerre ad altissima e alta intensità e il numero dei morti, soprattutto bambini. Sono solo alcuni dei dati presenti nell'ottavo Rapporto della Caritas italiana sui conflitti mondiali attualmente attivi e pressoché ignorate dai media e quindi dall'opinione pubblica internazionale.

Sono 52 gli Stati del mondo che vivono situazioni di conflitto armato (erano 55 nel 2022). Si tratta di guerre sempre più gravi e cruente. Aumenta infatti il numero di guerre ad altissima (da 3 a 4) e alta intensità (da 17 a 20) e il numero dei morti: 170.700, il più alto dal 2019. Tragico è il dato record sul numero di bambini uccisi e menomati: 11.649 nel 2023, con un aumento del 35% rispetto all'anno precedente.

È record anche il numero di bambini rapiti: 4.356 nel 2023, in maggioranza maschi. È perciò al massimo storico anche la spesa militare mondiale: 2.443 miliardi di dollari, per la prima volta in crescita in tutti i continenti (+6,8%). Sono i principali dati contenuti nell'ottavo Rapporto sui conflitti dimenticati di Caritas italiana intitolato "Il ritorno delle armi. Guerre del nostro tempo".

Il focus è sul peso mediatico delle guerre nell'agenda informativa, con particolare attenzione agli aspetti umanitari e al legame tra guerra, ambiente e transizione ecologica.

Guerre con più vittime e più cruente.

Secondo i dati del [Sipri](#) nel mondo sono 4 le guerre ad altissima intensità, con più di 10mila morti (erano 3 nel 2022): il conflitto tra Israele e Hamas e tra Russia e Ucraina, le guerre civili in Myanmar e in Sudan.

Sono invece 20 le guerre ad alta intensità, ossia con un numero di morti che oscilla tra 1.000-9.999. Erano 17 nel 2022. Tutti i conflitti nel mondo hanno causato 170.700 morti (erano stati 153.100 nel 2022), il numero più alto dal 2019.

Meno operazioni e operatori di pace.

Sono state 63 le operazioni multilaterali di pace (64 nel 2022), un terzo coordinate dall'Onu, con 100.568 operatori civili e militari impegnati in operazioni di pace (dicembre 2023). Erano 114.984 nel 2022.

La spesa militare mondiale è salita al massimo storico di 2.443 miliardi di dollari.

Per la prima volta dal 2009 si registra un aumento delle spese militari in tutti i continenti: +6,8%, ossia il 2,3% del Pil globale, 306 dollari a persona. Negli Stati Uniti è stata di 820 miliardi di dollari (+2,3%), in Cina di 296 miliardi di dollari (+6%), in Russia di 109 miliardi di dollari.

11.649 bambini uccisi o mutilati nel 2023.

Secondo i dati diffusi nell'ultimo Rapporto del Segretario generale Onu António Guterres, per i bambini e i conflitti armati nel mondo sono state registrate 32.990 gravi violazioni contro i bambini in 25



conflitti nazionali e nel conflitto regionale del bacino del Lago Ciad, cifra record dal 2005.

Si tratta di uccisioni e menomazioni (il numero più alto mai registrato, 11.649 nel 2023, con un aumento del 35%); reclutamento e utilizzo dei minori in gruppi e forze armate; violenza sessuale; rapimenti; attacchi a scuole e ospedali; diniego dell'accesso umanitario. È aumentato anche il numero di bambini rapiti nei

conflitti armati, raggiungendo per il terzo anno consecutivo un massimo storico: 4.356 bambini rapiti nel 2023, perlopiù maschi.

La situazione in Ucraina.

Nel febbraio 2022 sono stati riportati 1.682 attacchi alla salute dei minorenni, a danno di operatori sanitari, forniture, strutture, magazzini e ambulanze e oltre 3.000 attacchi a strutture educative, che hanno lasciato circa 5,3 milioni di bambini ucraini senza un accesso sicuro all'educazione.

Quasi 300 milioni di persone dipendono dagli aiuti umanitari.

Questi secondo i dati dell'agenzia Onu per gli affari umanitari Ocha. Tra questi 74,1 milioni si trovano in Africa orientale e meridionale. La guerra in Sudan ha generato nel 2023 bisogni umanitari per 15,8 milioni di persone, stimate a 30 milioni di persone per il 2024. Ben 3,5 milioni di loro sono bambini. Il Sudan è il Paese con il più alto numero di bambini sfollati in tutto il mondo.

L'80% degli italiani considera le guerre "evitabili".

Il rapporto indaga, tramite un sondaggio di Demopolis, anche la percezione degli italiani rispetto alle guerre. L'80% le considera "avvenimenti evitabili" (75% nel 2021). Il 71% è in grado di citare almeno una guerra degli ultimi cinque anni (53%). Il 65% si interessa di cronaca locale, non di grandi eventi internazionali (82%). Il 72% vorrebbe potenziare il ruolo dell'Onu (74%). Il 74% non vuole interventi armati ma il ricorso alla mediazione politica (62%).

Conflitti ancora più dimenticati dai Tg italiani.

L'Osservatorio di Pavia monitora invece quanto e come si parla di conflitti sui Tg italiani. Nel 2022, le notizie sulle guerre sono state 4.695, pari all'11,7% di tutte le notizie (42.271). Il 96,5% delle notizie di guerra parlano dell'Ucraina, il 3,5% parla di Afghanistan e Siria. Nel 2023, le notizie sulle guerre sono state 3.808, pari all'8,9% di tutte le notizie (42.976). Il 50,1% è concentrato sul conflitto israelo-palestinese, il 46,5% sulla guerra in Ucraina, il restante 3,4% è distribuito su 15 Paesi in guerra. In un anno 6 Paesi in guerra (Bangladesh, Etiopia, Guatemala, Honduras, Iraq e Kenya) non hanno avuto nessuna copertura mediatica.

La scelta di *Avvenire* dei 5 protagonisti che hanno lasciato il segno nello scorso anno

I VOLTI DEL 2024



Eventi, situazioni, valori che hanno scandito positivamente gli ultimi 12 mesi: prendiamo in prestito le storie di cinque testimoni che rappresentano la società che desideriamo.

Impossibile riassumere un anno denso, anche e soprattutto di dolorose contraddizioni, come il 2024. Un anno che abbiamo raccontato giorno dopo giorno e che per ora sfugge a realistici tentativi di sintesi o lettura. Lontani da questa ambizione, ad *Avvenire*, negli ultimissimi giorni dell'anno appena terminato, ci siamo interrogati su quali fossero le istantanee che, nonostante tutto, vogliamo lasciarci impresse di questo 2024. Eventi, situazioni, valori che hanno scandito positivamente gli ultimi 12 mesi.

Per condividerlo con voi, cari lettori e care lettrici, prendiamo in prestito i volti di cinque testimoni per noi significativi. Non sono gli unici o le uniche possibili, le storie - anche quelle costruttive - per fortuna sono tante e non basterebbe un intero numero del giornale a contenerle. Che sia l'ascolto di una Chiesa aperta, o l'ostinazione di chi fa delle sue debolezze una forza in più, che sia il coraggio di chi denuncia le offese subite, in famiglia come sul lavoro, questi cinque volti per noi sono l'espressione della società in cui vorremmo poter vivere la nostra vita e quella dei nostri figli. E per questo rappresentano l'augurio che facciamo a voi e alla nostra società per il 2025, di cui tutti e tutte dobbiamo sentirci orgogliosamente corresponsabili. Buon anno

Prendersi a cuore la fragilità: la lezione di Sammy Basso.

Avrebbe avuto tutte le ragioni per avercela con il destino e per seppellirsi nella rabbia e nella recriminazione. Invece Sammy Basso amava la vita: la progerie, che l'aveva condannato in un corpo da alieno e l'ha portato alla morte a 29 anni, lo scorso 5 ottobre, non gli impediva di reclamare e di gridare al mondo che si può essere felici, si può godere dell'affetto della famiglia e di una miriade di amici, si può studiare e impegnarsi per gli altri malati, perché siano meno soli. La lezione di Sammy è che l'amore è la cura. Prendersi a cuore la fragilità, farne una risorsa e non un limite, una leva e non un peso, condividere percorsi di vita, costruire relazioni in un mondo a misura di tutti.

Gisèle, icona del coraggio delle donne.

Nel cuore della Provenza si è consumata una delle vicende più sconvolgenti degli ultimi anni, la sottomissione chimica e lo stupro di una donna già matura a opera del marito e di decine di "invitati". Il 19 dicembre, 51 uomini sono stati condannati dal Tribunale di Avignone. La vittima, Gisèle Pelicot, ha voluto che il processo si celebrasse a porte aperte ed è diventata un'icona globale. Di coraggio: perché ha reso chiaro a tutti che non è mai la vittima di violenze a doversi vergognare del male subito, ma chi quel male lo commette. Icona della necessità di denunciare, parlare, chiedere giustizia, anche se costa moltissimo sul piano personale. E poi un'icona di resilienza, perché ha resistito a ogni genere di oltraggio dei suoi carnefici, prima e durante il processo. Grazie, Gisèle.



Madre Ignazia, voce di donna nella Chiesa.

Madre Ignazia Angelini, classe 1944, è badessa del monastero benedettino di Viboldone, alle porte di Milano. È stata una delle persone incaricate di tenere le meditazioni preparatorie per i padri sinodali sia nel 2023 sia quest'anno. Un esempio concreto di voce femminile che parla dentro e alla Chiesa. Del resto, lo stesso Sinodo dei vescovi ha affrontato il tema del ruolo delle donne nella Chiesa. Papa Francesco nel suo pontificato ha no-

minato diverse donne (consacrate e laiche) in posizioni apicali all'interno degli organismi vaticani. Significativo che per preparare i padri sinodali ai lavori, il Papa abbia voluto anche una voce femminile. La vera sfida non è tanto far sentire la voce delle donne, quanto essere capaci di riflettere su quello che hanno da dire.

Balbir Singh, un uomo in rivolta.

Quando ha ascoltato la sentenza del giudice, Balbir Singh è scoppiato a piangere: dopo sette anni il bracciante indiano sikh ha avuto giustizia. Il Tribunale di Latina lo scorso febbraio ha condannato il suo "padrone" a cinque anni di reclusione per sfruttamento. A soli ottanta chilometri da Roma, nell'Agro Pontino, Balbir Singh lavorava sedici ore al giorno, sette giorni alla settimana per una retribuzione che variava tra i 50 e 150 euro al mese. Solamente per mangiare, rubava il cibo che il padrone italiano gettava alle galline e ai maiali. Condizioni di schiavitù in un Paese democratico che afferma di essere fondato sul lavoro.

Il razzismo presente anche nel nostro Paese, dimostra in ogni occasione che le persone migranti sono gli ultimi ingranaggi di una catena di sfruttamento e segregazione che permea in ogni aspetto della società. Balbir Singh, "un uomo in rivolta" come direbbe Camus, ha però deciso di non rassegnarsi e di ribellarsi, di combattere per libertà e dignità.

Giulia Terzi, la mamma d'oro dello sport.

Giulia Terzi è il volto raggianti dello sport italiano nell'anno olimpico. La campionessa bergamasca e il fidanzato Stefano Raimondi si sono consacrati coppia d'oro del nuoto azzurro salendo dieci volte sul podio ai Giochi paralimpici di Parigi 2024 (una medaglia d'oro anche insieme nella staffetta).

Già da Tokyo erano tornati con ben 12 medaglie, questa volta però la soddisfazione è stata doppia perché sugli spalti c'era anche il loro piccolo Edoardo di appena sei mesi. «È stato bello averlo con noi, un giorno gli racconteremo cos'hanno fatto mamma e papà» ha detto Giulia che a 29 anni si è tolta anche la soddisfazione di primeggiare in acqua a pochi mesi dal parto. Una favola che corona anche l'edizione da record per l'Italia alle Paralimpiadi 2024: 71 medaglie, due in più rispetto a Tokyo 2020, con ben 24 ori, 10 in più rispetto al Giappone.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

NATALE, MALGRADO LA GUERRA

Natale, festa della vita, della fratellanza, della famiglia. Ma soprattutto della pace. Una speranza più forte là dove la guerra continua da troppo tempo tra distruzioni e lutti: Paesi svuotati, case disabitate raccontano l'insicurezza di chi ha perso tutto, ma che a Natale si riunisce nella preghiera e diventa comunità-presepe intorno al Bambino che nasce. Il Natale delle "guerre dimenticate" è un momento di fedeltà al Vangelo per i missionari e le missionarie che non abbandonano mai la loro gente. Sono loro a raccontarci la Notte Santa in cui l'oscurità aspetta la vittoria della speranza.

Libano: per la gioia negli occhi dei bambini. "Natale in un Paese in guerra assume un significato speciale. Il Sud del Libano, la periferia Sud di Beirut, la Valle della Bekaa e molte altre regioni stanno vivendo gravi tensioni e scontri tra Israele e Hezbollah – racconta suor Mary Stephanos superiora provinciale per il Libano delle suore della Carità di Santa Giovanna Antida Thouret –. Alcuni hanno perso i propri cari, altri hanno visto le loro case devastate dai bombardamenti, ma questa tragedia non ha impedito alla popolazione di organizzarsi per sopravvivere, e di credere che la vita è più forte di ogni segno di morte.

Famiglie e volontari, Chiesa, comunità religiose e associazioni si sono impegnate affinché il Natale fosse davvero una festa di solidarietà, condivisione e pace.

Decine di mani si sono impegnate a incartare regali per i bambini bisognosi. Basta poco perché la magia del Natale faccia brillare la luce negli occhi dei più piccoli, cristiani e non. I cesti di prodotti alimentari e coperte sono un dono prezioso che scalda il cuore e il corpo; le porte si sono aperte per accogliere i rifugiati e offrire loro un pasto festivo; le scuole private hanno accolto gli studenti delle pubbliche per permettere loro di continuare il loro anno scolastico. È Natale, ogni volta che asciughiamo una lacrima dagli occhi di un bambino".

Ucraina: pace in terra agli uomini di buona volontà. Terzo Natale di guerra per l'Ucraina, un momento di durissima prova e di incertezza per il popolo ucraino e per il mondo, come racconta don Marko Semehen, coordinatore dei greco-cattolici della Basilica di Santa Sofia a Roma: "Viviamo sempre nella speranza di un miglioramento, dell'arrivo della pace, speriamo che la luce del Bambino Gesù illumini la mente delle persone da cui dipende la guerra, non solo in Ucraina ma in tutti i Paesi del mondo. Come Maria e Giuseppe in fuga dal pericolo della morte, anche in Ucraina ci sono migliaia di profughi che hanno dovuto abbandonare la loro terra e sono stati accolti nel nostro Paese, in Europa e in altre nazioni. Le immagini di distruzione e morte delle cittadine sotto i bombardamenti lungo la linea di confine, sono fin troppo eloquenti. La guerra ha moltiplicato i rifugiati dalle zone di guerra che oggi sono praticamente deserte.

La guerra però ha costruito molti ponti tra le persone, anche sul piano religioso, tra cattolici e ortodossi.

Abbiamo festeggiato malgrado la guerra, perché la gioia è un segno di Dio, anche nelle città martiri c'è stata qualche luce accesa, segno dell'amore degli ucraini verso la loro terra che non vogliono abbandonare. Anche per amore dei loro cari defunti che nel Natale sono stati ricordati dalle famiglie".

Myanmar: nei villaggi in pericolo. La vita è precaria nei villaggi intorno Pekon, nel cuore della gente ci sono paura e dolore per i lutti subiti. Anche in questo Natale, ancora segnato da forti tensioni e violenze, le capanne bruciate di alcuni villaggi sono un triste monito. Nel settembre scorso, alcuni religiosi raccontano di attacchi aerei, con molte bombe che hanno distrutto le misere abitazioni, e ucciso alcune persone, tra cui sette bambini.

Negli stessi giorni altri quattro campi profughi sono stati bombardati dagli aerei della Giunta militare, provocando ulteriori vittime, decine di feriti e devastazione. "La gente continua a domandarsi il perché di tanta malvagità – dicono i religiosi –: perché bombardare i campi profughi? Perché colpire nella notte? Nelle capanne c'è solo l'essenziale per sopravvivere, a volte nemmeno quello. Perché distruggerlo? Un volontario ha notato dei ragazzini intenti a recuperare quaderni, libri e altro materiale scolastico. Un gesto che rivela quanto sia importante offrire ai giovani la possibilità di studiare, anche in una realtà tanto miserabile. Molti bambini avrebbero voluto ricevere un quaderno e una matita per Natale. Ma non ci sono stati regali in questo Natale di silenzio".

Khartoum: la cappella nel garage. Il Bambino torna a nascere dietro le quinte di uno dei tanti conflitti dimenticati, come quello che in Sudan vede contrapposte le Forze armate regolari (Saf, guidate dal generale Abdel-Fattah Burhan) alle Forze di supporto rapido (Rsf, comandante da Mohamed Hamdan Daglo).

Nella missione di Khartoum suor Teresa Roszkowska racconta l'atmosfera di un giorno speciale "Nel garage trasformato in cappella arrivano molte persone che vengono in luoghi nascosti attorno alla nostra casa. Per tutti i musulmani e cristiani, grandi e piccoli, siamo riuscite a preparare sacchetti con dolci e biscotti, palloncini per i bambini: è una vera gioia guardare i loro occhi. Ma non c'è molto tempo per la festa, per la paura dei bombardamenti e delle esplosioni nella zona. Abbiamo paura ma la preghiera ci dà forza. Vengono a farci visita per il Natale anche i militari, soldati musulmani che sono animati da buoni sentimenti verso di noi. Hanno portato dolci per i bambini e cibo per tutti".

Palestina: le piccole luci di Betlemme. "Betlemme, la piccola città che vide la nascita di Gesù. Betlemme la città dove ogni giorno è Natale, la città di ogni cittadino del mondo che viene a visitarla. Qui non è facile parlare di pace, di gioia, di luce e di festa. Il popolo che vive a Betlemme, per la maggior parte palestinesi, vive il Natale, con la sofferenza dei compatrioti. La guerra è solo motivo di pianto, rabbia e preghiera silenziosa. Abbiamo vissuto un Natale in silenzio, un Natale nella penombra", scrive una Figlia di Maria Ausiliatrice della cittadina palestinese. "A Betlemme le luci della festa sono spente. Come un grido silenzioso la luce del cuore da Betlemme arrivava fino a Nazareth e a Gerusalemme, fino ad ogni famiglia cristiana che non ha potuto celebrare il Natale con la gioia di sempre.

Con la speranza che il Principe della pace arrivi ad ogni cuore, ad ogni angolo della Terra Santa. Ci sono state meno decorazioni esterne, ma preghiere più profonde, abbracci più sinceri: i nostri presepi raccontano la sofferenza delle mamme in lutto, dei bambini senza canti. Troppo forte il rumore delle bombe e del pianto di chi ha sentito la paura nelle proprie ossa. Ma il Natale non può essere sepolto tra le macerie, tra le bombe. Per chi crede, il Natale, vince ancora le tenebre e nelle case di ogni persona che sa che la speranza non sarà mai distrutta per chi spera nel Dio-amore fatto uomo per noi".